

Robecchi pronto alle classifiche di vendita con l'ottavo volume delle avventure del suo Monterossi, detective e autore televisivo pentito. Stavolta deve indagare - senza far trapelare notizie - sul rapimento della signora della tv commerciale Sua Emittenza, che qui si chiama Calleri, è preoccupatissimo, ma la trama chiama in causa anche il poeta Robert Desnos

«Metti un surrealista alla corte del teletrash»

Francesco Mannoni

«La televisione», ricorda il giornalista e scrittore Alessandro Robecchi (scrive anche per la tv, suoi molti dei testi di Maurizio Crozza), che ne conosce bene i meccanismi e sa cosa vuol dire seguire le curve degli ascolti, quel cinismo televisivo che tra un punto di share e la verità sceglie il primo - «è un affare commerciale: ogni ora di spettacolo ci sono 20 minuti di pubblicità, ed è quella che regge tutto il sistema. È un'azienda che non produce saponette, ma divertimento, opinioni, senso comune e orienta nelle scelte. Molte cose che trasmette sono una via di mezzo tra stupidità e pericolosità come il programma condotto dal personaggio di Flora De Pisis». Ma la De Pisis, la regina dei talkshow della televisione commerciale - ogni riferimento a Mediaset non è puramente casuale - viene rapita. Al padrone dell'impero mediatico per cui lavora, il dott. Calleri, per liberarla i rapitori chiedono un riscatto di 10 milioni di euro e via libera per trasmettere un loro programma senza interruzioni pubblici-

tarie nell'ora di massimo ascolto. Panico perché la De Pisis (secondo voi chi evoca?) «con il trash nazional-populista, la fucilazione del pudore, le sublimi nefandezze del programma «Crazy love» creato da Carlo Monterossi, inventore pentito di certi programmi e socio dell'agenzia investigativa dell'amico Oscar Falcone e Agatina Cirrielli ex sovrintendente di polizia, è il fiore all'occhiello dell'emittente televisiva. L'azienda pretende che la notizia del sequestro non trapeli: Monterossi e soci sono incaricati di indagare (come gli agenti segreti del «padrone») ma non devono rivelare nulla.

«Flora», pronto per le classifiche di vendita, è l'ottavo romanzo con Monterossi protagonista, Robecchi. L'ironia che lei usa per parlare del circo televisivo è ustoria e chiama in campo persino il poeta surrealista francese (Parigi, 04 luglio 1900 - Campo di concentramento di Theresienstadt, Repubblica Ceca, 08 giugno 1945) amico di Breton, Picasso, Hemingway, Garcia Lorca e René Magritte.

«Cinque o sei milioni di persone si bevono ogni giorno la pornografia dei sentimenti che circola in tv, forse

l'unico spettacolo veramente popolare. Il mio personaggio è immerso in quella miscela lì, e mi piaceva intrecciare una storia nera dove c'è della suspense e della satira con una dimensione poetica, l'effimero che conosciamo tutti con un vento e un'aria diversa, che è la rivoluzione surrealista parigina degli anni Venti e Trenta. Mi piaceva, avviare un discorso sulla poesia, sulla cultura da portare al popolo. Gli strappi in avanti, le cose che cambiano i nostri orizzonti alla fine li fanno i matti, guastatori, sperimentatori, provocatori come i surrealisti francesi. Il metodo del delitto in questo giallo è un metodo surrealista».

La poesia, come antidoto a programmi demenziali e diseducativi proposti da una tv sempre più cattiva maestra, o quantomeno ignorante?

«Non credo che la tv italiana possa recepire una simile provocazione, ma sono convinto che i poeti ci salveranno, aiutandoci a trovare delle parole che noi non abbiamo.

Flora ricorda molto una primadonna del telegossip, del teletrash.

«In realtà dentro di lei ci sono tanti personaggi, e non tutti donne: quan-

do penso a questo modo di far tv, alle cose orribili che abbiamo visto anche a proposito della cronaca nera, mi indigno. Tutti sono liberi di fare la televisione che vogliono, però questa ostentazione del privato, di sentimenti, lutti, tristezze è uno spettacolo che soddisfa gli stessi bisogni voyeuristici della pornografia: guardiamo la vita degli altri come se fosse una pièce teatrale, ignorandone la sofferenza reale. È il fascino di un populismo televisivo che livella tutto, unendo un po' di indignazione, un po' di lacrime, qualche storia privata, un po' di cronaca nera».

Non c'è dubbio, invece, a chi faccia il verso il suo dott. Calleri.

«È vero, ma Calleri, come tutti i capigalattici, non incarna un personaggio, ma un ruolo. I megacapi sono tutti così: arrivano con l'elicottero, hanno la guardia del corpo, una specie di Cia personale e si assomigliano tutti».

Il finale: una metafora discutibile, o un elogio dell'impunità?

«Non è un elogio all'impunità, ma l'orgoglio di premiare un piano venuto bene, perché gli esecutori - chapeau! -, ideologicamente sono figli di Fantômas, il delinquente che non fa male a nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giallo in tv

